

I.

*Irresistibilmente, senza potersi opporre né con la volontà né con la forza, da un'altezza imprecisata, cadere verso il basso che chiama. Dal punto in cui si trova, e nella posizione in cui si trova, anche se non guarda sotto di lui e chiude gli occhi è dominato dall'impressione insieme orribile e inebriante di essere risucchiato, e di precipitare – lui fatto di carne e di materia – attraverso l'aria trasparente, increata, illusoria. Non è il volteggiare del colombo che lo avvicina, stupito dalla sua presenza, nell'aria immobile, e nemmeno la discesa in spirali leggere verso il suolo della sua piuma bianca. È un lento sprofondare, cui si associano sensazioni di impotenza: cercare invano un appiglio e non trovarlo, distaccarsi, roteare mentre la terra si avvicina, sempre più scura. Allora grida – e più grida, e si lamenta, più la gabbia che lo contiene oscilla, e tutto ricomincia.*

*È sospeso nel vuoto. Sotto di lui, ma tanto più in basso che non riesce nemmeno a vederlo, scorre il rigagnolo secco del fiume. La gabbia di ferro ha la forma insolita di una voliera circolare: il diametro misura forse un braccio, l'altezza poco più di due. Non può distendere contemporaneamente le gambe, le braccia e la schiena. Può solo stare raccolto, attrespolato come un uccello. Di tanto in tanto, però, deve sciogliere un muscolo contratto, allungare una gamba, offrire al sole un riquadro meno ulcerato di pelle – e la strana voliera, unita alla torre da una sottile catena metallica, trema, oscilla, s'avvita su se stessa, sembra sul punto di staccarsi dall'argano e di precipitare con uno schianto. C'è odore di ruggine. Continua a ripetersi che deve stare immobile, perché se riesce a stare assolutamente immobile tutto questo finirà.*

*Il riverbero della luce impasta i contorni. Fra le nuvole chiare della polvere, le efflorescenze verdastre che sostituiscono le foreste e la linea ininterrotta delle colline che rinchiude l'orizzonte, il paesaggio è una confusa, abbacinata macchia di colore. La distanza annulla le dimensioni. Tuttavia non è la distanza che gli impedisce di vedere, ma il bruciore delle palpebre, che gravano sugli occhi come lamine arroventate; è la debolezza dovuta al digiuno, l'arsura, il dolore diffuso alle articolazioni, al collo e alle caviglie. Le lame di ferro, là dove i piedi tentano di trovare uno stabile punto d'appoggio, gli graffiano la pelle, e a ogni movimento la gabbia dondola e s'avvita, roteando attorno alla catena.*

*Il calore diventa insopportabile. La gabbia non conosce l'ombra. La camicia crespata di rensa aderisce alla carne, e la seta delle calze s'infuoca. Là dove la stoffa non lo protegge, la pelle si è infiammata, e già si vanno formando vescicole dolorose. Brucia. Il suo unico pensiero sono gli occhi, e le mani: gli uni e le altre gli sono necessari. Proteggerli come può dal sole. Strappa le maniche e si benda gli occhi, s'avvolge quel che resta della camicia attorno alla testa, come un turbante. Fascia le mani con lunghi nastri di stoffa. Laggiú, sulla strada che costeggia il fiume, un gruppo di persone s'è fermato all'altezza della dismessa torre di guardia, e indica verso di lui. Lo hanno visto. La sua apparizione suscita sorpresa, sconcerto, paura. Poi, dopo averlo brevemente compatito, si allontanano in fretta, chi attraversando il ponte, chi proseguendo verso il castello. Rimane solo lassú, sotto il sole eppure nel buio, sospeso nel nulla.*

*La gabbia è sempre stata vuota, per quanto lei possa ricordare. Un monumento di ferraglie arrugginite che nessuno dei prigionieri ha meritato. Ma oggi, quando come tutte le mattine ha alzato lo sguardo alla torre cilindrica che ruba il sole al suo giardino segreto, con stupore ha visto che in quella specie di capricciosa, crudele voliera – destinata ad ammonire piú che a contenere – c'è invece qualcuno. Un uomo costretto dall'esiguità dello spazio a sua disposizione a muoversi continuamente, senza posa, inquieto. Un uomo che ora si contrae, ora si inarca, ora resiste sulle ginocchia, ora si rigira sulla schiena. Un uomo che indossava, la prima volta che*

*lo ha notato, camicia bianca e calze di raso – una cremisi, l'altra panna, come piace alla moda. Ma che ora è diventato uno straniero bendato, stracciato, seminudo, con un turbante esotico sui capelli.*

*Chi è l'uomo nella gabbia? chiede al luogotenente della fortezza. L'ospite atteso da Tristano, risponde quello, serafico. È arrivato ieri. È questo il modo di accogliere un ospite? si stupisce lei. Così mi è stato ordinato, spiega il luogotenente, alzando le spalle. Il cielo è limpido e neanche una nuvola flotta all'orizzonte. Lei chiede quanto tempo l'uomo dovrà restare nella gabbia. Finché piace a Tristano, risponde il luogotenente. Lei pensa che il sole implacabile dell'estate sulla testa scoperta lo ucciderà. Se piovesse, certo, potrebbe salvarsi. Scruta il cielo, terso, in cui nemmeno lontano s'addensa una nuvola.*

*Già tuona, e il cielo s'ingarbuglia. Le prime gocce cadono inattese nelle ore più calde del meriggio. Inseguita dalle sue donne, che tentano invano di ripararla con un riquadro di tela cerata, lei s'affretta verso il loggiato. Che strano, era una così limpida giornata. E invece la luce si è fatta improvvisamente crepuscolare, gli stallieri corrono verso le scuderie, tentando di calmare i cavalli e il temporale sferza le foglie dei castagni. Nella gabbia, l'uomo scuote le sbarre con le mani, grida, dondola, vola, ride, e lascia che la pioggia gli inumidisca le labbra.*